

**Interviste parallele a Marco Venturi neoeletto segretario della Confesercenti e Alessandro Cocchio, presidente Confapi da due mesi leader della confederazione**

**«Presi nella morsa del caro denaro e delle tasse decise dal governo Amato» La manovra intanto arriva alla Camera E Cristofori convoca sindacati e industriali**

# L'impresa minore lancia l'allarme

«Troppe stangate. Non ci resta che l'estero, o la chiusura»

**«Commercio sempre sotto tiro, non bastano racket e corruzione»?**

GILDO CAMPESATO

ROMA. Una sostituzione inattesa alla segreteria generale della Confesercenti, ben prima dei normali tempi congressuali. Che succede? La partenza di Panattoni è un segno di crisi nell'associazione dei commercianti - concorrente della Concommercio? «Niente affatto», risponde Marco Venturi, eletto martedì scorso al posto di Panattoni - Nel cambio della guardia hanno influito soprattutto ragioni personali che non consentivano al mio interlocutore di continuare a svolgere in piena efficienza il suo compito.

**Sete stati in prima fila nelle iniziative contro il racket. E adesso?**

Dobbiamo cominciare ad occuparci anche di un altro grande tema molto sentito dal mondo del commercio: la corruzione e le distorsioni della pubblica amministrazione.

**Un Sos Commercio contro le bustarelle e politici e funzionari corrotti come già avete fatto per il racket?**

Sì, intendiamo dar vita ad una iniziativa politica analoga a quella sperimentata contro la criminalità comune. Ad ottobre presenteremo un libro bianco sulle tangenti. Quanto al telefono, la linea di Sos commercio può sin d'ora raccogliere anche le denunce contro la corruzione. Ma intendiamo andare più in là. All'interno di Sos Impresa creeremo una struttura che si occuperà specificamente di denuncia e sostegno agli imprenditori contro le vessazioni della pubblica amministrazione e del mondo istituzionale cui l'impresa fa riferimento. Per dare maggiore solennità e credibilità all'iniziativa vorremmo mettere alla testa di questa struttura personalità della cultura e di riconosciuta autorità morale.

**Parlate anche di adeguare l'organizzazione.**

Intendiamo posizionare meglio la struttura nazionale in funzione delle esigenze del territorio e delle. Vogliamo anche migliorare il ruolo di direzione della struttura nazionale.

**Più spazio al territorio e alla base, in altre parole.**

Sì, ma senza separare. Mol-

te organizzazioni territoriali hanno le risorse per favorire anche lo sviluppo del resto della struttura Confesercenti.

**Più voce alle imprese piuttosto che ai funzionari?**

Sì, anche se è una dialettica che sentiamo meno di altre organizzazioni con caratteristiche diverse. Noi siamo una struttura politico-sindacale e dobbiamo più che altro favorire risposte concrete alle politiche di sviluppo dei settori: le nostre imprese, per la stragrande maggioranza a conduzione familiare, già ora hanno ruoli operativi all'interno dell'associazione. Il problema dell'impresa non è di poter interni all'associazione, quanto di rapporto con le istituzioni anche sui temi economici che riguardano le aziende.

**Temi economici oggi vuol dire manovra.**

Le misure del governo non favoriscono lo sviluppo della piccola e media impresa, anzi la penalizza fortemente. E poi, perché aumentarci i contributi previdenziali dell'1% quando il nostro fondo è in attivo? È un aggravio d'imposta, non un contributo assicurativo. Ma le misure ipotizzate per il futuro sono ancora peggio: l'autonomia impositiva locale diventerebbe la sommatoria dei prelievi. In questo modo la piccola impresa non può più stare sul mercato. C'è bisogno di soldi? Invece di aumentare a dismisura le tasse, si pensi a mettere sotto controllo le spese.

**Ed il patto tra le associazioni dell'impresa minore?**

È fallito, non certo per colpa nostra. Le pretese egemoniche e di assorbimento della Concommercio hanno fatto saltare tutto. L'accordo politico, l'iniziativa comune sui problemi è la via giusta. Non ci sono invece assolutamente le condizioni per rapporti di unificazione tra noi e Colucci: c'è una storia diversa, ci sono programmi diversi, c'è una base sociale diversa. È meglio sgombrare il campo da equivoci: se continua con le pretese di assorbimento, gli stessi rapporti politici con la Concommercio diventeranno difficili.

«Il peggio deve ancora venire», ricordava sabato a Firenze il ministro del tesoro Barucci rimandando il prossimo giro di vite sulle finanze degli italiani al prossimo autunno. Parole che suonano sinistre, e che confermano la volontà del governo di fare la faccia feroce di fronte alle richieste di modificare la manovra avanzate dai sindacati e dalla sinistra di opposizione. E ancora ieri il sottosegretario alla presidenza, il socialista Fabio Fabbri, ha chiesto che il Parlamento approvi la manovra prima della chiusura estiva e vari la legge delega su sanità, pensioni, pubblico impiego ed enti locali prima della presentazione della finanziaria. «Il decreto legge sul rientro del deficit - ha dichiarato ancora Fabbri - per la natura delle misure decise e per la "rigidità" dei risultati che deve conseguire, mal si presta a ritocchi che comunque non dovrebbero intaccare la portata e il buon fine della manovra».

Il governo insomma si chiude a riccio in difesa della manovra e serra i tempi: il ministro del lavoro Cristofori ha confermato che a metà settimana incontrerà, insieme ai ministri finanziari e al ministro dell'Industria, gli imprenditori e i sindacati nel tentativo di trovare uno spiraglio per la difficile trattativa sul costo del lavoro. L'incontro avrà luogo mercoledì o giovedì al ministero del lavoro, prima dell'esame da parte del consiglio dei ministri del documento di programmazione economica.

Alla Camera intanto entra nel vivo l'esame della manovra. Nonostante - come si è visto - il governo l'abbia praticamente dichiarata intoccabile, si continua a parlare di modifiche, soprattutto per quanto riguarda le esenzioni per la prima casa, che potrebbe così salvarsi dalla patrimoniale. Nei prossimi giorni, inoltre, Montecitorio esaminerà le accuse mosse dal segretario della Cisl Sergio D'Antoni, che ha denunciato manovre di origine «interna» contro la lira, finalizzate allo smantellamento dello Stato sociale. Il vicepresidente della Camera, il liberale Alfredo Biondi, ha annunciato che presenterà un'interrogazione urgente: «Le affermazioni di D'Antoni sono molto gravi», afferma l'esponente del Pli chiedendo che governo e magistratura facciano luce sulla vicenda.

Le difficoltà in cui versa la lira sono note: nel giro di pochi giorni la Banca d'Italia è stata costretta a rialzare per due volte il costo del denaro per contrastare la corsa del marco e le manovre speculative sulla nostra moneta, e smentire con decisione le ricorrenti voci di svalutazione. Ma queste misure rischiano di aggravare ulteriormente la situazione dell'apparato industriale del paese. Sono soprattutto le piccole e medie aziende a pagare il caro-denaro. E su di loro si è abbattuta anche la stangata di Amato, che non ha risparmiato né la liquidità delle imprese (con la patrimoniale sui depositi bancari) né i loro immobili (con quella sui fabbricati). A ciò si aggiunge la raffica di aumenti sulle imposte in cifra fissa e il rito dell'1% dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori autonomi. In queste due interviste parallele, il presidente della Confapi Alessandro Cocchio e il segretario della Confesercenti Marco Venturi (eletto la settimana scorsa) illustrano le difficoltà della piccola e media impresa e le proposte per superare la difficile congiuntura.



A sinistra Marco Venturi, segretario della Confesercenti



A destra Alessandro Cocchio, presidente Confapi

**«Attenti, adesso anche i piccoli pensano alla fuga»**

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. La stretta del cambio, la concorrenza internazionale, ora anche il costo del denaro: per la piccola e media industria è crisi nera. «Stiamo perdendo competitività», dice, con tono preoccupato, Alessandro Cocchio, da due mesi alla testa della Confapi, l'associazione che raggruppa 33 mila imprese, con oltre un milione di addetti. Cocchio, torinese, 45enne, guarda accigliato una tabella con delle cifre e incalza: «Il nostro settore nel '91 ha generato inflazione per il 2,8% ma ha scontato costi per il 6%».

«I conti non tornano». Quello delle piccole e medie imprese è un comparto che negli anni passati ha sempre svolto un ruolo di ammortizzatore, facendo da volano all'industria nei momenti di congiuntura difficile. Non solo. Quelli potrebbero trovarsi anche nel sud del nostro paese. Ciò che li attira è un'amministrazione che funzioni, servizi efficienti e soprattutto costi energetici più contenuti.

**La manovra del governo Amato viene incontro alle vostre esigenze? Vi convince?**

Ci soddisfa al 50%. Con la patrimoniale sulla casa, gli immobili delle imprese verranno tassati per la terza volta in un anno (la prima con l'anticipazione dell'invid decennale, la seconda con la rivalutazione dei beni d'impresa). E per assurdo, con tre coefficienti differenti ogni volta. Un altro fatto negativo è il non aver attuato il blocco delle retribuzioni del comparto pubblico. Ci lascia molto perplessi anche l'imposta straordinaria del 6 per mille sui depositi bancari. Ci saremmo aspettati che invece di tassare continuamente il risparmio, fossero stati creati strumenti atti a portare il capitale di rischio anche alle piccole imprese. Tuttavia con la manovra si introducono anche interessanti principi di politica industriale. Mi riferisco in particolare alla detassazione degli utili reinvestiti. Ma anche la trasformazione delle partecipazioni statali in Spa è un fatto che consideriamo positivo. E così l'affidamento a dei decreti delega di pensioni, sanità, enti locali e pubblico impiego.

**Resta il problema della competitività delle imprese. Cosa proponete?**

Al tavolo sul costo del lavoro, in primo luogo, bisogna che si decida di scaricare le imprese da quegli oneri impropri che, essendo di carattere sociale, vanno affidati alla fiscalità generale. Inoltre in quanto piccole imprese ci riteniamo responsabili solo dell'inflazione da noi prodotta. Deve essere chiaro che in futuro il nostro settore non potrà garantire il mantenimento del potere reale d'acquisto dei salari. E va anche detto che la deindustrializzazione non è un favore che si fa all'imprenditore ma una necessità delle nostre imprese.

**Il segretario della Cgil tra i lavoratori della Lancia dopo l'accordo che ha evitato 4.300 licenziamenti**

**Bruno Trentin «Diciamo grazie a Chivasso»**

L'occupazione, la democrazia nel sindacato, le misure del governo. Sono alcuni temi toccati in un confronto di straordinaria franchezza tra Bruno Trentin ed i lavoratori della Lancia di Chivasso, in festa dopo la conquista dell'accordo. «Grazie - ha detto il segretario della Cgil - per quello che avete fatto per il movimento sindacale e per aver ridato speranza a tanti lavoratori nelle vostre condizioni»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO. Il benvenuto al segretario della Cgil lo ha dato il delegato Saverio Trono, con lo spirito di quello stuccone, «non siamo rassegnati», che aveva accompagnato tutta la lotta ed ora campeggia sulla piazza del municipio di Chivasso. «Grazie, Trentin, per essere venuto alla nostra festa. L'abbiamo voluta noi, iscritti alla Fiom e lavoratori Lancia, per festeggiare i risultati che abbiamo ottenuto. Ma sappi che abbiamo fatto uno sforzo drammatico per ridare ossigeno al sindacato, e questo qual che dirigente romano non l'ha capito. Quando i segretari nazionali sono venuti in fabbrica, si sono impegnati a non firmare un accordo senza consultarci. Invece lo hanno fatto ed in assemblea abbiamo visto solo la Fiom del Piemonte. Mi spiace che a mentirci sia stato anche un segretario nazionale della Fiom». «Perché - ha incalzato un altro delegato, Franco Adamo - la nostra lotta si è svolta in un isolamento totale? Bisogna finirlo col sindacato dei "generalisti" ed avere un sindacato veramente generale?». «Esistono - ha domandato polemicamente una donna - lavoratori di serie B? Mentre i 4.300 dipendenti Lancia avranno la cassa integrazione, noi 150 della mensa e imprese di pulizia a fine mese riceveremo la lettera di licenziamento. Siamo cittadini solo quando c'è da pagare: siccome ci versano il salario in banca, ci prenderanno il 6 per mille su quel milioncino schifoso che ci danno ogni mese».

Bruno Trentin ha risposto punto per punto. «Grazie - ha esordito - per quello che avete fatto per il movimento sindacale italiano. In una situazione difficile avete vinto malgrado tutto una battaglia. Non avete toccato il cielo, perché la fabbrica chiude, ma avete segnato una tappa e ridato speranza a molti lavoratori italiani che sono nelle vostre condizioni. La Fiat pensava di chiudere la Lancia con una misura amministrativa. Dieci giorni prima dell'annuncio io ho parlato con un alto dirigente Fiat, che mi ha raccontato un mucchio di cose, penso che avremmo risparmiato 50 miliardi non pagando quest'anno la scala mobile (e poi Aquilino ha speso 45, come un salutare del Lazio, per comprarsi un giocattolo di calcio), ma non mi ha detto che stavano per chiudere Chivasso. Voi siete stati capaci di stringere la trattativa con la vostra mobilitazione. Si è fatto strada dopo molto tempo in rapporto tra lavoratori e sindacato che è stato determinante senza quell'apporto, ve lo so, gnavate quell'accordo».

«Perché allora c'è stata una conclusione travagliata e polemica? Anche qui Trentin non ha usato giri di parole. «Non parlo di atti sindacati, anche se in alcuni momenti ho l'impressione di trovarmi con exgruppetti pentiti che sono di ventati maniaci dell'accordo separato. Un accordo concluso sulla testa dei lavoratori, senza il loro consenso, sarebbe diventato comunque un cattivo accordo, sarebbe diventato il giorno dopo un accordo gestito dal padrone contro i lavoratori di Chivasso. Ecco perché è stata decisiva la decisione del consiglio di fabbrica e del sindacato regionale di proclamare lo sciopero per fare comunque le assemblee di ratifica».

Sulla democrazia sindacale: «Spesso si fa della retorica. La democrazia è la cosa meno spontanea di questo mondo. È spontanea la burocrazia, il comodo tran-tran, il non sottoporre a confronto le proprie convinzioni. Voi non avete solo invocato democrazia, ma avete preso in mano l'iniziativa, e questa è la strada da seguire: si vince quando ognuno fa la sua parte senza aspettare direttive dall'alto e scaricare le sue responsabilità. Ciò vale anche per i lavoratori delle mense: chiederemo alla Fiat di assumersi la sua responsabilità anche per loro e faremo tutte le iniziative necessarie. Ciò vale anche col governo: non pensiamo che basti un'ondata di rivolta, uno sciopero generale proclamato in fretta e furia, a cambiare provvedimenti. Bisogna costruire un movimento vero, non sparare i petardi della festa patriottica prima di andare in ferie».

Al colosso informatico 80 miliardi per aprire quattro nuovi centri nel mezzogiorno

## La razionalizzazione Ibm «taglia» Pisa Il computer va a Sud, con i soldi dello Stato

La Ibm va via da Pisa. Il centro di ricerca pisano, uno dei più prestigiosi in Italia, collegato alla realtà informatica universitaria, sarà «razionalizzato e trasferito» a Livorno e Firenze, dove finora ci sono solo centri tecnici-commerciali. Contemporaneamente il Cipi finanzia per 80 miliardi quattro nuovi centri di ricerca al Sud. Per risparmiare 80 milioni l'anno si abbandona una capitale dell'informatica italiana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
STEFANO CASALE

PISA. È nel cuore della Pisa universitaria. Il Centro di ricerca dell'Ibm si trova in via Santa Maria, a qualche metro dal Cnuce, il centro di calcolo elettronico, a pochi passi da Scienze Geologiche, Lingue e Lettere. È qui la cittadella universitaria pisana, che vanta una delle più prestigiose scuole di informatica in Italia e all'estero. Una comunità, quella informatica pisana, che ha avuto sempre, e proficuamente, stretti rapporti con il centro di ricerca dell'Ibm. Ma la «razionalizzazione» della dingerza dell'Ibm Italia non perdona. Dal primo ottobre questo centro verrà cancellato. I 35 lavoratori saranno mandati a Firenze e Livorno, dove fino ad oggi

esistono due centri di vendita e non di ricerca. «La chiusura della sede di Pisa avviene nel quadro di un programma di razionalizzazione logica degli spazi nonché di utilizzo sinergico delle risorse umane» è l'asettica risposta della direzione aziendale.

La sede di Pisa è situata in una struttura dell'Università, in affitto, e a dicembre '93 c'è lo sfratto. Il costo dell'affitto ad oggi era di 80 milioni annui; questo a fronte di un giro d'affari di circa dieci miliardi della sede pisana. «Non è di certo per questioni di affitto - polemizzano i lavoratori del centro - che l'azienda va via ma per una precisa scelta della dire-



zione. Si vuole smembrare un centro di ricerca qualificato ed importante per continuare in una politica indirizzata esclusivamente alle attività finanziarie-economiche». È una conferma giunge inaspettata. La razionalizzazione avviene mentre contemporaneamente la Ibm apre al sud ben quattro

sedi: Cagliari, Bari, Napoli e Catanzaro. Riceverà dallo Stato per questa operazione 80,7 miliardi dei 108 di costo previsto. È anche questo un contratto di programma approvato dal Cipi (comitato interministeriale della programmazione industriale), e finanziato in base alla legge 64/1986. Una vicenda che ricorda il caso Piaggio, a pochi chilometri da Pisa.

Ma l'Ibm non si cura nemmeno della possibile correlazione tra trasferimento del centro pisano e apertura dei centri al sud. «Sono due cose diverse - assicurano alla direzione amministrativa - a Pisa si tratta di razionalizzare, risparmiando dei costi, mentre gli interventi al sud sono nuovi investimenti che danno modo di usufruire dei finanziamenti dello Stato». Ma a criticare questa logica dell'Ibm sono i lavoratori dell'azienda: «Il trasferimento significherebbe mettere in difficoltà logistiche gran parte del personale e costringere di fatto molti a ripensare questo rapporto di lavoro - commentano - e poi le relazioni con il mondo accademico sarebbero completamente compromesse».

Oggi molti ricercatori Ibm lavorano anche in università, nella didattica, e come relatori delle tesi di laurea. I contatti con la comunità scientifica sono quotidiani e continui. Tutto questo invece con il trasferimento non accadrebbe più. L'investimento al sud diverrebbe sostituito, se i timori fossero confermati, invece che aggiuntivo di realtà già esistenti. Tra l'altro già oggi i lavoratori temono che alla conclusione dell'attuale progetto di ricerca, denominato «progetto T», sulla traduzione simultanea dall'inglese, la struttura di ricerca venga completamente smantellata.

«Alle nostre richieste in merito - continuano i lavoratori - non ci sono state risposte appropriate. Ma nemmeno la città approva questa scelta. Il Pds ha chiesto che ne discuta il consiglio comunale mentre la senatrice Maria Taddei porterà il caso in Parlamento. È grave che si smantelli un centro di ricerca già esistente - commenta la senatrice - perché prima che si ricreino strutture con analoghe capacità passeranno anni».

Dopo il passaggio di mano, il Pds chiede garanzie per l'occupazione

## La Vitroselenia cambia nome Alla Ciset l'80% della proprietà

Si chiama Vitrociset. Un nome nuovo per quella che fu la Vitroselenia (gruppo Iri), ora per l'80% in mano alla Ciset. Nonostante le assicurazioni di Alenia - che continuerà ad assicurare commesse alla nuova società - restano le preoccupazioni per l'occupazione. Il Pds chiede garanzie per i 220 lavoratori dell'azienda e propone la parziale riconversione dell'industria bellica ad usi di pace.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Vitroselenia cambia nome, ma i prolemi rimangono. Annunciato di recente, l'accordo tra Alenia (società del gruppo Iri Finmeccanica) e la Ciset per il controllo della società che revisiona sistemi d'arma e radar e che opera in Sardegna e nel Lazio, comporterà la cessione dell'80 per cento del pacchetto azionario alla società privata, lasciando in mano pubblica il restante 20 per cento.

«L'operazione a queste condizioni non ci convince - ha detto a Cagliari nel corso di una visita agli stabilimenti sardi del settore difesa, Umberto Minopoli, responsabile lavoro del Pds - e chiederemo spiega-

zioni ad Alenia. Il futuro industriale delle fabbriche della nuova società deve essere assicurato: oltre alla stabilità del pacchetto azionario, vogliamo certezze sui livelli occupazionali».

I 220 lavoratori della Vitroselenia, tra Cagliari ed il Salto di Quirra, potrebbero pagare le conseguenze della manovra societaria, anche se la stessa Alenia ha assicurato che la Vitrociset si assumerà solo gli oneri di gestione e di supporto logistico per la vendita dei prodotti comunque assemblati da Alenia.

Ma con i tagli prevedibili al bilancio della Difesa, il futuro delle imprese del comparto

bellico, che raggiungono migliaia di miliardi di fatturato con oltre centomila addetti, è quantomai incerto. Molti sistemi d'arma, anche in previsione del nuovo modello di difesa, saranno abbandonati. E le commesse finora coperte dalla Difesa saranno perse.

La delegazione del Pds, della quale oltre a Minopoli facevano parte Isaia Gasparotto, vicepresidente commissione Difesa della Camera, Aldo D'Alessio ed il parlamentare sardo, Nello Prevosto, ha presentato una sua proposta per la parziale riconversione ad usi pacifici dell'industria bellica.

«Bisogna istituire un fondo, pur in presenza di tagli, per la riconversione della nostra industria - hanno detto D'Alessio e Gasparotto - pena la sua drastica riduzione. Ridefinire la produzione ad usi civili è possibile, ma è necessario pianificare. Finora governo e Regioni interessate hanno fatto poco».

La Sardegna si presta a sperimentare questo metodo. Con le tecnologie esistenti - hanno

detto i componenti della delegazione, che nei prossimi giorni effettuerà una visita anche nell'Arsenale militare di La Maddalena, dove sono a rischio oltre 400 posti di lavoro - si può operare per costituire un sistema di prevenzione di rischi ambientali, terrestri e marini, dal monitoraggio per l'inquinamento

Ma l'isola registra anche ritardi e incompiutezze nel passaggio di competenze dallo Stato alla Regione dei beni demaniali militari dismessi, e nel pagamento per i rimborsi dovuti agli espropriati per servizi.

«Il Pds - ha detto Isaia Gasparotto - presenterà presto un progetto di legge per la riconversione dell'industria bellica. L'ipotesi presentata in Sardegna per la Vitroselenia può essere occasione per altri interventi. Ma adesso spetta al governo dire che vuol fare, e implementare i tagli indiscriminati e senza alternative metteranno in ginocchio decine di aziende, con la perdita di migliaia di posti di lavoro».